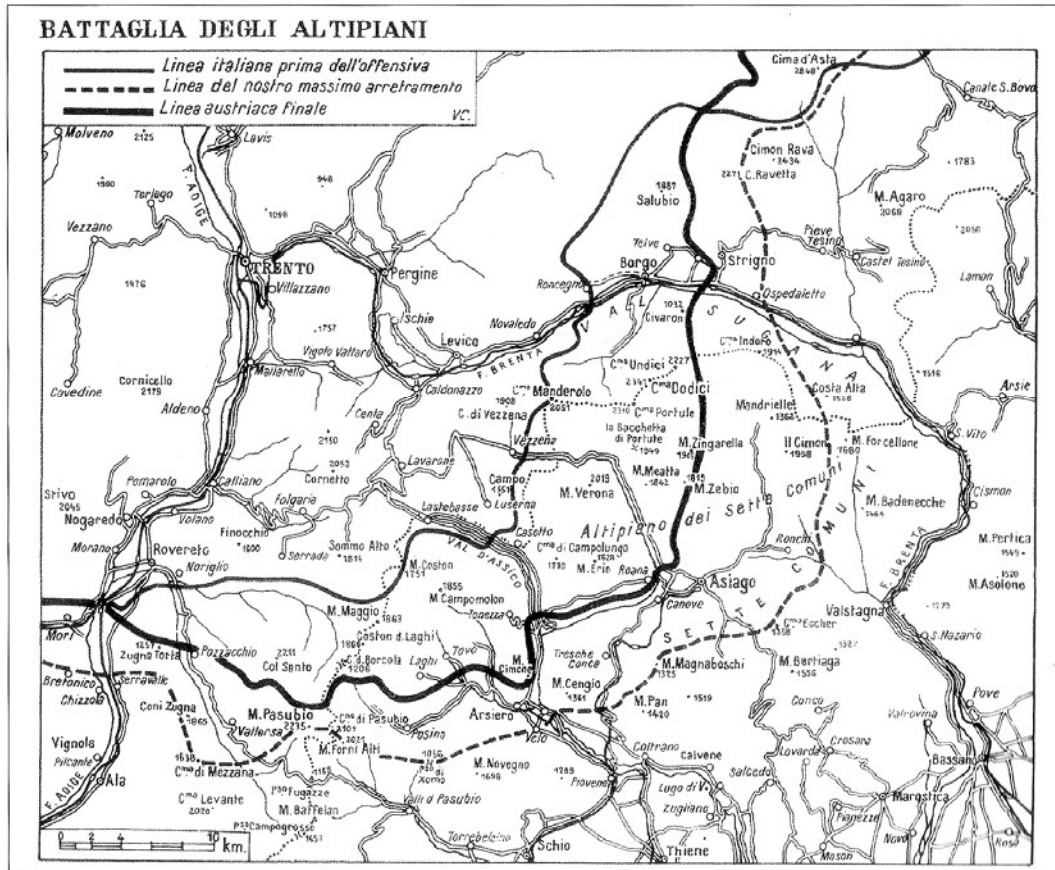


Dal "maggio radioso" alla Strafexpedition

L'esperienza al fronte di Alessandro Suckert

di Niccolò Lucarelli

Se universalmente note e discusse sono le gesta militari di Curzio Malaparte, meno note, ma non per questo meno valorose, sono quelle del fratello maggiore Alessandro (che per tutta la vita mantenne il cognome Suckert), anch'egli soldato nel corso della Grande Guerra. Di questa esperienza ha lasciato ai posteri un diario intenso ma breve, in conseguenza del congedo accordatogli nel 1916 a causa delle gravi ferite riportate in un bombardamento nemico. Era nato a Prato il 15 ottobre 1895 da Edwin Alexander e da Eugenia Perelli, e sulla scia del mestiere del padre - maestro tintore presso il Fabbicone -, dopo le scuole primarie frequentò la Scuola per le industrie tessili e tintorie, fondata nel 1886 e in seguito intitolata al Professor Tullio Buzzi, del quale fu allievo. Nel 1914 conseguì il diploma di chimico tintore, ma dopo alcuni mesi di lavoro presso il Cotonificio Dell'Acqua di Legnano, fu chiamato alle armi a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia. Fu assegnato, come soldato semplice, alla IV batteria del 16° Reggimento Artiglieria da Campagna (operante nelle Valli Giudicarie), inquadrato nella 6ª Divisione, comandata fino all'ottobre del 1915 dal Tenente Generale Oscar Boffi, poi sostituito dal Tenente Generale Vittorio De Albertis. componevano la Divisione, oltre al 16° Artiglieria, le Brigate *Toscana* e *Sicilia*, il 7° e il 45° Reggimento Bersaglieri e i Battaglioni alpini *Vestone* e *Val Chiese*. La 6ª Divisione era a sua volta inserita, con la 5ª e la



Le posizioni italiane e austriache prima e dopo la Strafexpedition. Ufficio Storico dell'Esercito Italiano

35^a, nel III Corpo d'Armata, comandato dal Generale Vittorio Camerana¹. In quella fine di maggio del 1915, il clima era particolarmente caldo, non soltanto per l'avanzata primavera, ma anche e soprattutto per l'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, dopo un'accesa campagna interventista

¹ Vittorio Camerana nacque a Torino il 22 luglio 1855, da nobile famiglia. Arruolatosi nel Regio Esercito, nel 1889 fu promosso Maggiore del 62° Reggimento Fanteria. Nel corso della Campagna di Libia si distinse per alcune brillanti operazioni, e nel luglio del 1914, dopo la morte del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, generale Alberto Pollio, assunse ad "interim" la sua carica fino alla nomina definitiva del generale Luigi Cadorna, il 27 di quello stesso mese. Con l'entrata in guerra dell'Italia, assunse il comando del III Corpo d'Armata, inquadrato nella 1^a Armata del generale Roberto Brusati. Nelle fasi iniziali del conflitto, attraverso la Valtellina, la Val Camonica, la Val Trompia, la Valle del Chiese, Camerana condusse le sue truppe lungo la sponda occidentale del Lago di Garda in Trentino, ma non è riuscito a superare i passi dello Stelvio e del Tonale, arrestandosi sulla linea Riva del Garda-Tione. Anche dopo Caporetto mantenne il comando della sua unità, con cui prese parte alla battaglia degli Altipiani e poi alla battaglia di Vittorio Veneto. Promosso Generale di Corpo D'armata dopo l'Armistizio, fu anche insignito della Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Si spense a Torino il 22 agosto 1923.

che aveva suscitato vasto consenso. In una breve nota, in apertura del diario alla data del 23 maggio (la guerra italiana è stata appena dichiarata), Suckert ricorda la partenza per il fronte: «Giorno di febbrili preparativi. Oggi partiamo colla batteria. Riceviamo i viveri e le armi. Posso sgattaiolare di quando in quando da mio padre, il quale mi aiuta a fare la valigia. (...) Alle 15 partiamo, salutati dalla popolazione. Arriviamo all'1 di notte a Preseglie. Verso le 2 riesco a trovare un po' di paglia per dormire. Mi metto sotto un pastrano. Questo è il mio primo letto di guerra». L'emozione del momento, anche in virtù della giovane età, è fortissima. Ma a differenza del fratello Curzio, Alessandro non ha la vocazione del letterato, i suoi appunti hanno soltanto lo scopo di fissare emozioni e impressioni sue personali, per questo lo stile è scarno ma immediato, fatto di dettagli logistici e brevi pensieri.

Sullo slancio della prima avanzata verso le posizioni lasciate sguarnite dagli austroungarici², il 1° giugno anche il suo reparto attraversò il confine, e fu un atto psicologicamente importante: «Si parte da Idro alle 4. Verso le 10 si attraversa il ponte sul Caffaro. Siamo ormai in terra redenta: par di sognare! Come sanguina in questi primi giorni di guerra il grande ardente cuore del Trentino!». Differentemente dal fronte dell'Isonzo - sul quale Cadorna aveva già scatenata la prima delle undici offensive che ordinò fino al 1917 -, quello trentino non fu interessato, almeno da parte italiana, da azioni offensive su larga scala; nelle intenzioni del Comando Supremo, lo sfondamento avrebbe dovuto avvenire sul Carso, mentre qui ci si doveva limitare al contenimento e alla sorveglianza delle mosse dell'esercito austroungarico. In realtà, anche nelle Giudicarie la guerra aveva i suoi incomodi, come racconta lo stesso Suckert il 1° luglio, a proposito delle modalità di trasporto dei pezzi d'artiglieria, in un'epoca in cui la trazione a motore non era ancora sufficientemente sviluppata: « Stamane la sveglia è stata alle due. Le vetture sono state nei giorni scorsi preparate pel traino in montagna. Ieri sera sono state trasportate coi cavalli fin oltre la Santa, all'inizio della strada mulattiera. Stamani verso le quattro, una compagnia di fanteria era già pronta pel traino». Passo dopo passo, il giovane Suckert descrive come si svolge la faticosa operazione, non esente da pericoli: «Si applicano le funi, si dividono gli uomini in squadre, e si comincia la salita: i fantaccini alle funi, gli artiglieri alle ruote e alla coda. Io manovro la coda del cassone del mio pezzo, il terzo. La strada è pessima, si affonda nel fango fino a mezza gamba. Si suda come cani, le braccia fanno male. È così che dopo due ore, a una svolta, la coda mi scappa di mano, e cassone

² Sin dal 19 maggio 1915, quando apparve inevitabile la guerra con l'Italia, lo Stato Maggiore di Vienna aveva deciso l'arretramento della linea di confine su posizioni più facilmente difendibili, attendendosi appunto una guerra offensiva da parte italiana.

e soldati precipitano in un burrone per una decina di metri. Per fortuna non succedono disgrazie. Dopo non poche fatiche, si riesce a instradare di nuovo la vettura. Per tutto il mattino ed il pomeriggio infuocato, si trascinano così 4 pezzi e 4 cassoni, tutti a forza di braccia, e ogni passo sembra vaporar dalle vene una stilla di sangue, tanto lo sforzo è atroce!». La Grande Guerra fu l'ultima a essere condotta con modalità ottocentesche, anche per quanto riguardò la tecnologia a disposizione. La trazione umana e animale costituivano la principale forza motrice per i trasporti, anche in considerazione dell'asperità del terreno montano. Per questo, il traino del cannone richiese due interi giorni, come leggiamo nella nota del 2 luglio: «È arrivata verso le sei una compagnia di fanteria da Cima Serolo. Ricomincia il traino. Avanti, il tenente Livi comanda il 4° pezzo e il 4° cassone. Vengo poi io col 3° cassone col tenente Di Lorenzo e poi un'altra sezione col capitano Villalta. La strada è anche qui difficilissima. Si continua passo passo verso la cima. Verso le dieci mangiamo il rancio e possiamo riposarci un poco d'ore. A mezzogiorno ricominciamo la salita. Il tenente Livi coi suoi uomini comincia subito a lasciarci indietro. (...) Alle 17,30 arriviamo a Gabbione. Speriamo di far tappa qui e di continuare domani la salita. Il colonnello del 78°, invece, fa cambiare la squadra che traina il pezzo e ci ordina di continuare. Non ne possiamo più! Riattacchiamo la salita mentre rosicchio un po' di pagnotta. Avanti dunque! Costeggiamo Cima Riva e dopo 3 ore giungiamo a Malga Sciolo, la nostra meta». In un'epoca in cui le comunicazioni non erano né immediate né semplici, i disguidi erano all'ordine del giorno, come accadde anche alla squadra di Suckert: «Veniamo a sapere che il capitano si è fermato coll'altra sezione a Gabbione, per mangiare il rancio e per dormire. Come fare? Di tornare indietro a prendere il rancio non ce la sentiamo, d'altra parte sono già le 20 e 30. Giriamo affamati per gli accampamenti di fanteria, e si riesce a trovare un po' di pagnotta verde per la muffa e un po' di caffè. È già scuro. Piantiamo la tenda vicino ai pezzi e dormiamo senza coperte, restate cogli altri pezzi indietro. Che freddo! Benché stanco morto non mi è riuscito di chiudere occhio! Benché cercassi di scacciarlo, il ricordo vicino delle fatiche terribili della giornata non mi ha lasciato mai». Un episodio che testimonia di come in guerra non ci fosse soltanto lo stress da combattimento a martoriare i soldati, ma anche quelle difficoltà logistiche che nascevano da ristrettezza di mezzi, unite, come pare essere questo il caso, a una certa approssimazione organizzativa dei comandanti.

Quella prima estate di guerra trascorse per Suckert in una relativa calma. A occupare il giovane soldato e i suoi commilitoni - come desumiamo da una nota di settembre, senza una data precisa, che giunge dopo una lunga interruzione del diario -, furono in gran parte le operazioni di scavo e consolidamento delle trincee: «Che debbo dire del mese di agosto? E di



Una postazione
d'artiglieria italiana
nelle Valli Giudicarie

questo mese? A Malga Secolo sono stato 92 giorni. Il mio pezzo, il terzo, ha sparato in questo tempo più di 100 colpi, la maggior parte dei quali sul Melino. I lavori intorno alle trincee sono stati lunghi e faticosi: il portare travi, pali, zolle, il lavorare di piccone e di pala in trincea, agli osservatori, alle strade, tutto ciò ha lasciato un ricordo che non dimenticherò mai! Si è sempre dormito in tenda, eccettuate le notti di guardia ai pezzi (si dormiva allora in trincea)». Comunque, anche nel settore delle Giudicarie si svolsero alcune operazioni che portarono a un modesto avanzamento da parte italiana, delle quali però Suckert non ha paradossalmente approfondita conoscenza, essendo l'artiglieria posizionata in seconda linea. Una posizione che a lui, giovane, ardente soldato, sembra pesare non poco, come racconta egli stesso nel prosieguo della nota di settembre: «Da Cima Riva abbiamo preso parte a diverse operazioni: presa di Cima Marese, di Cima Pissola e di Monte Melino. Ma di queste operazioni abbiamo visto ben poco! I soldati di fanteria che vi prendevano parte, ci raccontavano poi gli aneddoti. Noi non bisogna mostrarci, quindi anche non guardare, non vedere... Il cannone che affaccia timida la sua bocca fuori dalla cannoniera, è già audace. Quasi tutta l'artiglieria non vede il nemico. Abbiamo dovuto rinunciare alla più gran gioia per un artigiere: vedere l'effetto del proiettile lanciato. (...) La guerra d'oggi è così. È guerra di trincea. E la vita di trincea è monotona, snervante, di lunghi giorni, di lunghi mesi. Ci si avvilisce a vivere in una fossa o troppo arsa o troppo umida: una vita da rettile che deprime in attesa di momento in momento della morte oscura». È questo, in tutto il diario, l'unico accenno al pericolo incombente; perché



Una fortificazione italiana nelle Giudicarie durante la Grande Guerra

Suckert, sia detto senza retorica, prestava servizio per la patria con coraggio e senso del dovere. Tanto che, in ottobre, possedendo un titolo di studio superiore, decise di seguire il corso per allievi ufficiali a Darzo, in modo da poter avanzare di grado e ottenere al fronte maggiori soddisfazioni. Una nota del 15 ottobre dà conto di questa esperienza: «Frequentiamo il corso in 24, la maggior parte sono volontari di guerra. Il numero 24 è sceso a 18, essendone stati esclusi sei. Abbiamo fatto un tema di ammissione dettatoci dal capitano Grassi: “Quale credete sia la missione dell’ufficiale subalterno in pace e in guerra e quali requisiti principali credete che debba possedere per disimpegnarla”». Superato l’esame d’ammissione, Suckert alternò così lo studio alle incombenze di guerra, godendo però di una relativa tranquillità e qualche agio: «Noi allievi ufficiali siamo aggregati alla 7^a batteria. Ho usufruito di una camera messa a nostra disposizione. Mi sono procurato un letto, un tavolo, qualche sedia, un attaccapanni, una catinella. Ci troviamo riuniti qui per mangiare il rancio al mattino, e alla sera per studiare un poco. La luce elettrica da noi impiantata va benissimo. La padrona della stanza (Rosalia) pensa al bucato, e a rassettarmi la stanza». Il corso si protrasse per tutto il novembre del 1915, alternando l’istruzione teorica alle lezioni pratiche con i comandanti di batteria: «Hanno pensato di mandarci alle diverse batterie per assistere all’avanzata e per prendervi parte: questo a scopo d’istruzione. È così che io sono mandato

con l'amico Leonesio³ alla prima batteria. Partiamo infatti stasera per Condino⁴. Ci hanno detto che gli esami avranno luogo alla metà di dicembre appena finita l'avanzata». Questa si scatenò il 7 dicembre, preannunciata da un intenso fuoco di preparazione e disturbo dell'artiglieria: «È incominciata l'azione demolitrice del Forte Por da parte delle nostre batterie da 280 e 305. Noi non vediamo niente. La nostra batteria ha il compito di battere tutta la spianata del forte a *shrapnels*, per impedire agli austriaci di riparare i danni causati dalle granate delle nostre batterie di grosso calibro. Infatti, appena queste tacciono incominciamo noi». La risposta austriaca non si fece però attendere: «Il forte però risponde al nostro fuoco coi suoi 105. Lo aiutano le batterie da 120 del Dosso Bruno. Siamo quindi fatti segno dal fuoco nemico da due parti. La nostra batteria è pressoché allo scoperto dato che non ha avuto il tempo di costruire ripari resistenti essendo qui da pochi giorni. Siamo riparati alla meglio entro camminamenti che arrivano fino al petto. Benché i proiettili cadano vicino, non siamo colpiti». Ma la buona sorte non assisté ancora a lungo la batteria di Suckert, poiché il 9 dicembre l'amico e commilitone Leonesio fu gravemente ferito alla testa da una pallottola di *shrapnel*. L'artigliere fissò l'accaduto nel diario: «Sono due notti che spariamo continuamente. In pochi giorni abbiamo sparato 850 colpi. Stamani verso le 12 il forte ha sparato ancora contro di noi. Il tiro è questa volta molto ben aggiustato. Gli *shrapnels* cadono a noi d'intorno. Un colpo è scoppiato alla volata del secondo pezzo facendo due incisioni alla volata stessa. I sacchi a terra sono squarciati dalle schegge. Leonesio salta fuori dal suo riparo e mi dice sorridendo: "Oggi la marca male!". Quindi scappa a ripararsi di nuovo,



Arrigo del Rigo,
Ritratto di granatiere,
1929,
Prato,
Palazzo Comunale

³ Alberto Leonesio, inquadrato nel 16° Reggimento di Artiglieria da Campagna, era nato a Saluzzo il 9 settembre 1896. Cfr. Ministero della Difesa, Albo d'Oro dei Caduti e Dispersi della I Guerra Mondiale.

⁴ Occupata il 1° giugno del 1915 dal 45° Battaglione Bersaglieri, la cittadina fu evacuata quattro giorni più tardi, perché troppo pericolosamente esposta al tiro del forte di Lardaro. Vi furono comunque mantenuti, nelle immediate vicinanze, baraccamenti e ricoveri.

perché si sente un altro proiettile avvicinarsi. È quello che lo colpisce, una scheggia gli entra nella testa sopra la fronte. Sulle prime sembra solo una scalfittura. Lo si medica alla meglio e quattro soldati lo portano a basso in una barella. Non posso seguirlo. I soldati quando tornano portano un biglietto del medico che l'ha visitato. La ferita è grande. Sto in ansia tutto il giorno. Alla sera scendiamo a Condino. Leonesio è nell'infermeria tutto fasciato. Ha avuto paralizzata tutta la parte destra. Chiedo e ottengo di curarlo durante la notte. Sono qui altri miei tre compagni che sono alla 2^a batteria. (...) Le convulsioni non lo tengono calmo un momento». Il giorno dopo, il tragico epilogo: «Alle 19,30, quando dopo mangiato, noi 4 allievi ufficiali (Binda, Bendiscioli, Brugnatelli e io) ritorniamo nell'infermeria per fargli nottata, il povero Leonesio è già spirato. Dal momento in cui fu ferito non ha più parlato. La notte scorsa ha aperto due volte gli occhi, guardandoci, e credo che allora ci abbia riconosciuti. Povero amico!». Fu in quel momento che la guerra si presentò a Suckert con tutta la sua violenza. Ma non c'era tempo per pensare troppo a lungo ai caduti. Le operazioni continuavano senza sosta, e l'artiglierie tornò in linea già l'11 dicembre: «Sono venuto ieri mattina dopo aver fatto la guardia d'onore al povero Leonesio. Stanotte la batteria è restata quassù. Mi rincresce non essere stato presente al funerale. Mentre questo si avviava al cimitero di Condino, le palle di *shrapnels* battevano sui tetti del paese. Noi eravamo quassù a sparare⁵. Stasera tornerò a Condino e potrò riposare, dopo 3 notti di veglia. Stamani abbiamo sparato sul Nozzolo Piccolo, dove la fanteria nostra ha preso posizione. E così è un altro monte che conquistiamo. Intanto sappiamo che in Val d'Ampola le nostre truppe hanno conquistato il Wiess». Gli avvenimenti si susseguivano frenetici, e fra il 18 e il 19 si tennero gli esami finali del corso ufficiali: prima la prova scritta di tattica, seguita da quella orale sulla topografia. Il 23, giunsero i risultati: «Oggi si hanno notizie precise intorno agli esami. Il migliore è stato quello di Melzi. Dopo, il migliore è il mio». La promozione a tenente contribuì ad allietare quel Natale di guerra, trascorso comunque in relativa serenità, anche se con il tarlo della nostalgia: «Natale! Quest'anno lo passo cogli amici qui a Darzo. Stamani mangiato con loro in cantina; stasera in casa di Torri. Siamo stati bene, benché ogni tanto si pensasse a casa!». È questa una delle

⁵ Dal Bollettino di Guerra del 12 dicembre: "Nell'aspra ed elevata zona tra Valli Giudicarie e Valle di Concei, successive brillanti operazioni offensive ci hanno dato il possesso delle forti alture che assicurano e completano a nord-ovest l'occupazione della conca di Bezzecca. L'attacco iniziato il giorno 7, si svolse misurato e calmo per la necessità di controbattere le potenti artiglierie del gruppo di Lardaro e di rimuovere le numerose difese accessorie collocate dal nemico. Nella notte sul 10, nostri reparti di fanteria e di alpini giungevano a portata degli obiettivi; vette occidentale ed orientale del Monte Wiess; costone di Monte Mascio, a sud ovest del Nozzolo. Nel mattino seguente, dopo efficace azione delle artiglierie, le nostre fanterie espugnavano le forti posizioni nemiche, conquistando alla baionetta linee di trincee e infine i ridotti che le coronavano".

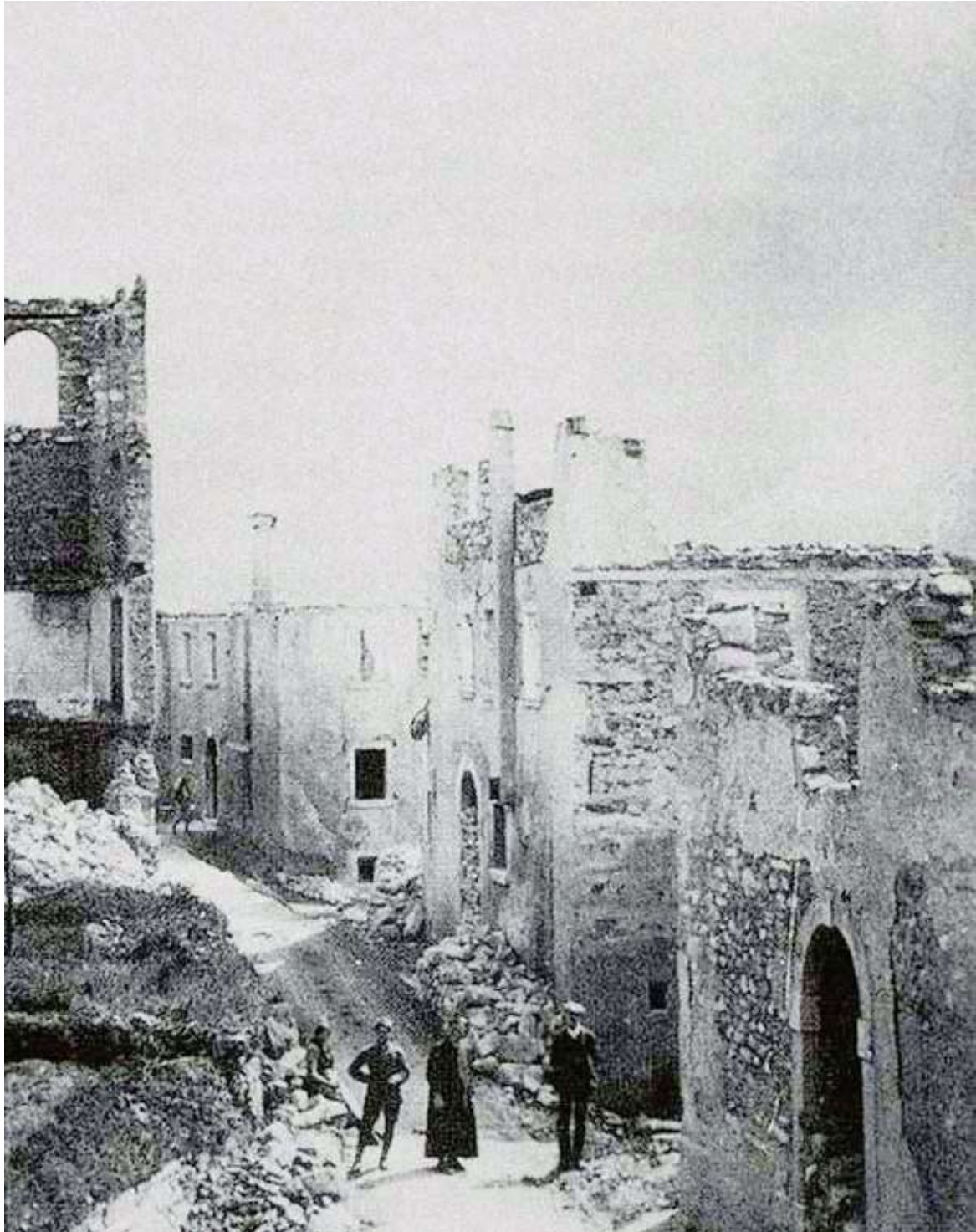
pochissime occasioni in cui Suckert indulge ai sentimenti; il suo stile è infatti sempre asciutto e concreto, e dal diario emerge come stesse orgogliosamente compiendo il proprio dovere di soldato.

Per decisione del comandante del Reggimento, Suckert venne destinato al pezzo antiaereo della 6ª batteria, posizionato sul Monte Stigolo. Con l'inverno ormai inoltrato, le operazioni subirono un forzato arresto, e le truppe furono impegnate nel consolidamento delle linee. Unico episodio di rilievo, il 17 gennaio 1916, uno scambio di colpi fra artiglierie italiane e austriache, a subire le conseguenze dei quali fu la popolazione civile di Cimego: dapprima costretta a evacuare il paese perché sottoposto al tiro incrociato, ne subì impotente la distruzione a causa delle bombe austriache: «Siamo qua in una posizione eccellente per vedere l'azione delle nostre e delle loro artiglierie. Abbiamo assistito ai diversi accaniti bombardamenti ai quali hanno dovuto sottostare i nostri Alpini, sul Wiess. Oggi il forte ha sparato con proiettili incendiari su Cimego. In pochi minuti il paese è in fiamme, un immenso falò che empie tutta la valle di fumo. Le nostre artiglierie, per rappresaglia, incendiano diverse case del paese di Strada, dove per altro si notavano movimenti di truppa. È così un altro falò che aumenta ancora il fumo, il quale ci impedisce di vedere la vallata». Due giorni dopo, il paese bruciava ancora.

I mesi trascorsero nella monotonia della guerra d'osservazione, con gli artiglieri costantemente impegnati a combattere i rigori dell'inverno alpino, che si faceva sentire soprattutto nelle lunghe ore di guardia notturna, spesso trascorse sotto la neve che cadeva impietosa, e dalla quale i soldati si difendevano con indumenti di lana, sciarpe e guanti, molto spesso ricevuti da casa perché i depositi militari ne erano carenti. Soltanto in aprile, dal 6 al 9, ci fu un tentativo



L'abitato di Cimego subito dopo il bombardamento del gennaio 1916



di riprendere l'avanzata per conquistare Cima d'Oro, non andato però a buon fine a causa della strenua resistenza nemica, della quale dà conto Suckert il giorno 9: «Quota 1525 è stata illuminata dal riflettore avversario, non ho potuto vedere se dal Dosso dei Morti o dal Dosso Brull. Cambiamo posto per montare di guardia. L'avanzata su Cima d'Oro è stata sospesa, dopo 2 giorni d'intenso bombardamento e di assalti continui. La notte, Cima d'Oro era illuminata dalle esplosioni dei proiettili di tutti i calibri: dal 75 al 305 e da razzi illuminanti. È stato ripreso ieri sera e stanotte il bombardamento del Por. Sono ora di guardia dalle 3 alle 6 pomeridiane». Quell'inizio di primavera fece registrare un'intensificazione dell'attività dell'artiglieria austriaca, preludio a quella che sarebbe stata la Strafexpedition⁶. Questi i fatti d'armi del 5 maggio, raccontati con la consueta precisione: «Il nemico è sceso dal Piccolo Nozzolo, ed ha colto di sorpresa il nostro piccolo posto di quota 1707, occupandolo e facendo prigioniera quasi tutta la guardia. I nostri però sono stati in tempo a dare l'allarme per mezzo telefono. Sono al quarto pezzo. Spariamo sette o otto colpi contro il riflettore di Nozzolo Grande il quale è costretto a spegnersi. Gli altri pezzi sparano intanto sul Piccolo Nozzolo (quota 1800, piccolo posto austriaco) e sul nostro occupato. Sparano anche: la batteria da montagna a quota 1534; la batteria 75 dirigendo a Palone; 149G del Giovo; 280 di Val Chiese e di Val d'Ampola; 305. Gli austriaci si ritirano infine nella vecchia posizione. I nostri due superstiti del piccolo posto, lo rioccupano. Il duello d'artiglieria è durato fino alle 10 circa. Io dal quarto pezzo sono passato al primo».

Il 15 segnò l'avvio della Strafexpedition, e un intenso fuoco d'artiglieria investì tutto il fronte italiano: «Stamani verso le 5, le artiglierie avversarie hanno aperto un vivo fuoco su tutte le posizioni del nostro settore. Venuto anche a noi l'ordine di sparare, andiamo ai pezzi. Battiamo la batteria di Punta Nozzolo e una ventina di colpi a granata sul loro piccolo posto. La nostra batteria viene ben presto scoperta, così il fuoco nemico si concentra su di noi. (...) Verso le 11 il fuoco rallenta, e poi arriva qualche colpo ogni tanto. Così tutto il giorno e la notte. Dopo il rancio andiamo a Quota 1604 per continuare i nostri lavori. Ma anche lì siamo molestati.

⁶ La "Spedizione punitiva" era stata ideata dal Capo di Stato Maggiore austro-ungarico, generale Conrad von Hötzendorf, con l'obiettivo di sfondare il fronte in corrispondenza della linea Pabusio-altipiani vicentini, e prendere alle spalle le truppe italiane sull'Isonzo. Ebbe luogo fra il 15 maggio e il 27 giugno 1916. Il Comando Supremo italiano sottovalutò le informazioni giuntegli da disertori istriani, cechi e trentini, non rafforzando a sufficienza la linea difensiva. Pertanto, le truppe austroungariche riuscirono in un primo momento a guadagnare terreno, spingendosi fino ad Asiago. Superato lo smarrimento iniziale, Cadorna riorganizzò le linee con un forte afflusso di nuove truppe, che con eroico sforzo fermarono e respinsero l'avanzata nemica, recuperando in parte le posizioni iniziali. In totale, in 13 giorni di operazioni, i due eserciti persero 230.545 uomini, fra caduti, feriti e prigionieri.

Ci ripariamo in un buco fra le rocce, e non possiamo più uscirne perché troppo battuti. Alle 17 possiamo alla fine uscire». L'artiglieria italiana era quotidianamente impegnata a contrastare l'offensiva nemica, con un costante lavoro di cannoneggiamento e di organizzazione della linea. In questi giorni drammatici, le note dei diari sono scarse, brevi appunti per fermare la memoria degli avvenimenti, che consistono in spostamenti dei pezzi nei punti strategicamente migliori, nel costante rafforzamento delle trincee con tronchi di pino, e nei consueti turni di guardia. Fino al fatidico 3 giugno, quando Suckert scrisse l'ultima nota attorno all'ora del rancio: «Stato a riposo la mattina». Dopo le fatiche dei giorni precedenti, gli era stato concesso di rimanere nei baraccamenti, prima di prendere servizio nell'osservatorio, da cui sorvegliava l'attività dell'artiglieria austriaca. Quello stesso osservatorio fu colpito in pieno da una granata che lo ridusse a un cumulo di macerie. Suckert fu estratto dal suo attendente solo dopo alcune ore, quasi totalmente sepolto, riportò lo schiacciamento della cassa toracica, e una conseguente menomazione ai polmoni. Ricoverato in ospedale, fu giudicato inabile a riprendere servizio nell'Esercito, e la convalescenza si prolungò per molti mesi, anche a causa delle cure approssimative. Come il fratello Curzio, rifiutò la pensione di guerra, ma a differenza di lui non simpatizzò mai con il Fascismo e visse tranquillamente del proprio lavoro di rappresentante di prodotti chimici, al quale affiancò l'attività imprenditoriale, aprendo negli anni Trenta una piccola azienda di accessori per filatoi. Fu inoltre il primo console regionale dell'Associazione Italiana di Chimica Tessile e Coloristica, dal 1926 al 1930, e nel 1931 conseguì presso l'Istituto Buzzi anche il diploma di perito industriale chimico colorista. Spirò a Prato il 29 luglio del 1951.